

◆ *Lo chiamano «generale Tito» e si è formato in ambienti di sinistra con un atteggiamento sempre molto critico verso l'establishment*

Cade un altro tabù Un nero guiderà la Banca del Sudafrica

L'economista Mboweni ha quaranta anni
È stato ministro del Lavoro con Mandela

STEFANO GULMANELLI

JOHANNESBURG Da domani il governatore della Banca Centrale del Sudafrica sarà nero. Un avvenimento di non poco conto in un paese che solo cinque anni fa si è liberato dell'apartheid e considerando che sedere sulla poltrona più alta dell'Istituto di emissione significa entrare nel cuore della gestione del potere economico del paese. Il prescelto è Tito Mboweni, quarant'anni, economista ed ex ministro del Lavoro del gabinetto Mandela. Una cosa è certa: Mboweni mal si adatta al cliché del banchiere centrale. E non solo per la sua giovane età e la predilezione per gli abiti sgargianti - famose le sue camicie africane «alla Mandela» - che a malincuore ha dovuto smettere in favore del gessato grigio quando, un anno fa, è entrato nella Reserve Bank come «ap-

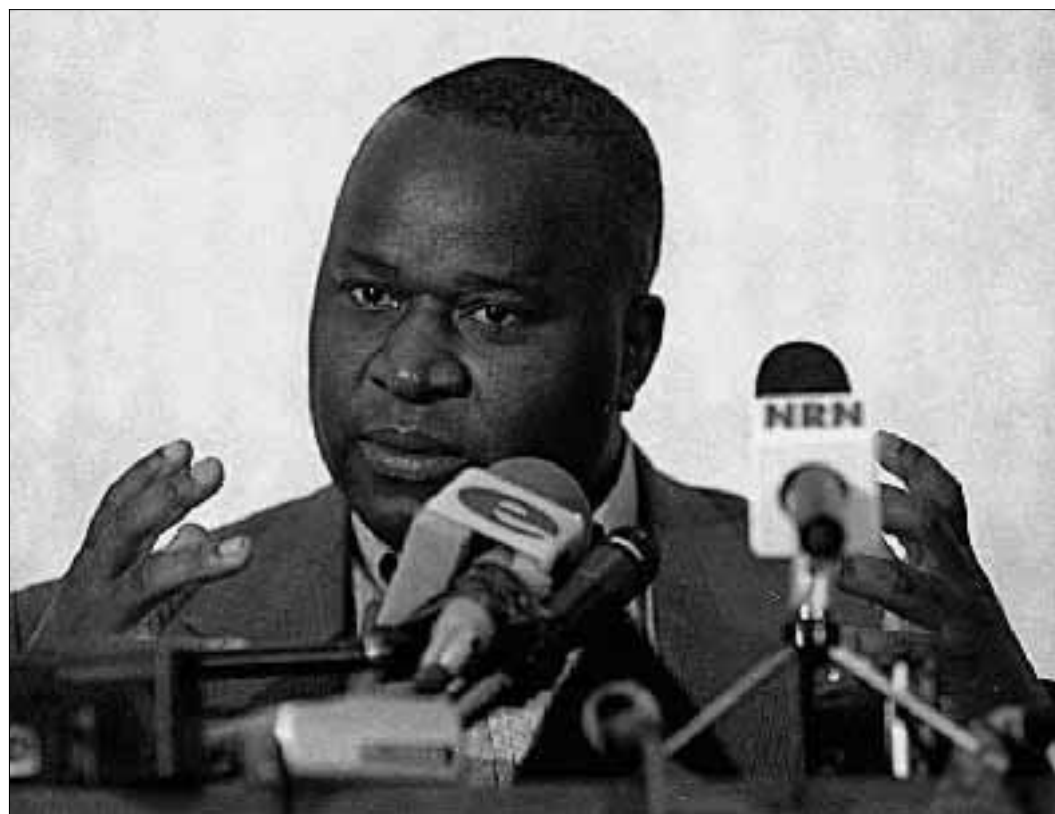
prendista» dell'uscente governatore, Chris Stals. Mboweni sfugge al prototipo del banchiere centrale medio anche e soprattutto per background e formazione: cresciuto in un'atmosfera di resistenza e lotta politica, «il Generale Tito» - come veniva soprannominato un tempo - è sempre stato critico dell'establishment, soprattutto economico, di cui i banchieri centrali sono una componente essenziale. È quindi assai probabile che Mboweni sia l'unico governatore di un Istituto di Emisione con un passato così spostato a sinistra. «Forse il solo cui potrebbe assomigliare è Don Brash, oggi a capo della Banca centrale della Nuova Zelanda», dice ridendo Ethel Hazelhurst, opinionista del Financial Mail, il magazine economico più diffuso in Sudafrica: «Quello che è stato allievo di Wolfgang Rosenberg, il marxista, e che aveva fatto la tesi sulla pericolosità

degli investimenti stranieri in un Paese». Quello che, prese le redini della Banca Centrale del suo Paese, ha sconfitto l'inflazione come nessuno dei suoi predecessori era riuscito a fare.

I DUBBI DEI MERCATI

Secondo gli operatori finanziari potrebbe essere troppo legato al governo

Il dubbio che Mboweni potrebbe ricalcare un percorso di questo tipo: «rivoluzionario» ma, una volta calatosi nel ruolo, capace di adattarsi ad alcune regole imprescindibili dell'ortodossia economica. D'altronde, per molti aspetti, qualcosa del genere lo ha già fatto. Mboweni non ha mai abdicato formalmente al suo background ideologico, che infatti rispunta ancora qua e là, come nella recente legge sulle condizioni d'impie-



Il nuovo Governatore del Sudafrica Tito Mboweni

Bodenstein/Ap

go, l'ultima sua fatica da Ministro del Lavoro, considerata dai critici causa di rigidità del mercato del lavoro e ostacolo alla crescita economica. Eppure lo stesso Mboweni ha contribuito, in qualità di senior economist dell'ANC alla redazione del Growth, Employment and Redistribution (Gear) - il piano di politica economica fatto proprio dal Governo nel 1996 e mai abbandonato - la cui impostazione è tale che all'ora vicepresidente Thabo Mbeki, ora alla guida del Paese, commentò: «Da oggi siamo tutti un po' più thatcheriani». Ma questa volta sarà meno facile. Perché il giudice finale dei comportamenti del nuovo Governatore saranno i mercati internazionali, con la loro capacità di mandare alle stelle o far precipitare alle stalle l'economia di un Paese, soprattutto se in via di sviluppo, come il Sudafrica. Già l'anno scorso quando

fu annunciato che il successore di Stals sarebbe stato Mboweni, la reazione della comunità finanziaria internazionale fu negativa. La valuta locale, il rand, già sotto fortissima pressione per la crisi che stava investendo tutti i mercati finanziari, e in particolare quelli emergenti, scivolò di oltre il 7% in un paio di giorni. «Razzisti» fu l'accusa bruciante ai mercati fatta dal ministro delle Finanze sudafricano, Trevor Manuel, che una vicenda simile l'aveva vissuta in prima persona quando nel 1996 - uscito il National Party dal governo di unità nazionale - subentrò al bianco Chris Liebenberg: in coincidenza con l'avvicendamento il rand cadde rovinosamente. E una vena di prevenzione è assai probabile che esista. Ma nel caso di Mboweni, allora e a maggior ragione adesso, il grosso dubbio che arroventa i mercati non riguarda né il colore della pelle né un passato un po' «ati-

pico» per un banchiere. Bensì il possibile collegamento privilegiato che potrebbe stabilirsi fra lo scranno più alto della Reserve Bank e il governo guidato dagli ex compagni di partito. Che un Governatore della Banca Centrale venga nominato prendendolo direttamente dal Consiglio dei Ministri è una prassi che, a chi è abituato a vedere in quella posizione tecnocrati apolitici, spaventa un po'. Quindi, al di là delle difficoltà intrinseche al compito che va ad assumere - cui Mboweni andrà incontro nel dover gestire i tassi d'interesse o proteggere il cambio della valuta, la vera sfida per lui sarà proprio questa: dimostrare che anche chi ha avuto una tessera di partito - del quale è stato anche l'ideologo economico - e ha fatto il ministro per una formazione politica tuttora alla guida del paese, può essere un Governatore indipendente.

IN BREVE

Turchia, assassinato leader sindacale

■ L'assassinio, dal movente ancora incerto, di uno dei massimi dirigenti sindacali del Paese, che nel '91 guidò una marcia di 50.000 minatori verso Ankara, ha creato costernazione in Turchia e rischia di avvelenare i già tesi rapporti fra le organizzazioni dei lavoratori e il governo. La vittima, Semsi Denizler, 49 anni, era segretario generale della Confederazione dei sindacati della Turchia (Turk-Is), la maggiore del Paese. È stato ucciso con numerosi colpi di pistola a bruciapelo davanti alla sua casa a Zonguldak, sulla costa del Mar Nero. Un uomo è stato poco dopo arrestato e, secondo il governatore della città anatolica Ismet Metin, avrebbe confessato il delitto. Ma per ora la sua versione non ha convinto.

Pinochet, Garzon contro la Procura

■ Dopo la tempesta scatenata dalle dichiarazioni del procuratore generale della Repubblica Pedro Rubira sul caso Pinochet, il giudice Baltasar Garzon accusa Rubira di «ostruzione». Garzon, che ha presentato una richiesta di estradizione di Pinochet alle autorità britanniche che avevano eseguito un suo mandato di arresto internazionale nell'ottobre scorso, accusa l'ufficio di procuratore di impedire di accedere a informazioni chiave sulla proposta del governo cileno di un accordo di arbitrato sul caso. In dichiarazioni al quotidiano «El País», Garzon risponde ad una precedente nota in cui Rubira lamentava l'ingerenza di Garzon, che aveva chiesto al ministero degli Esteri informazioni sulla proposta di arbitrato. Garzon respinge l'accusa di ingerenza, affermando che la questione lo riguarda direttamente, in quanto, se accettata dal governo di Madrid, porterebbe all'automatizzato annullamento del procedimento di estradizione. Proprio oggi il ministro degli Esteri spagnolo Abel Matutes ha negato «assolutamente» che ci sia un accordo con il Cile per un arbitrato sul caso Pinochet.

Bin Laden incontra guerriglieri Kashmir

■ Il miliardario integralista islamico di origine saudita Osama Bin Laden, ritenuto capo di una organizzazione terroristica internazionale, ha incontrato in Afghanistan un dirigente del gruppo militante pachistano «Al Badar Mujaheddin», attivo nella lotta separatista nel Kashmir indiano. Lo ha reso noto un comunicato di Al Badar. L'incontro fra Bin Laden e il comandante in capo Naser Ahmad Mujahid si è svolto a Darunta, a Nordovest della città di Jalalabad (Afghanistan orientale) fra rigide misure di sicurezza, nel timore di un possibile attentato statunitense, secondo quanto ha precisato il comunicato.

Indonesia, incidenti per motivi religiosi

■ Edì 82 morti il bilancio delle vittime degli scontri a fondo etnico e religioso avvenuti nell'Indonesia orientale nell'ultimo mese. Lo afferma una locale organizzazione per i diritti umani, che presenta cifre assai più drammatiche di quelle ufficiali. Le violenze hanno avuto luogo ad Ambon, nelle Molucche, teatro in particolare di una catena senza fine di uccisioni e vendette fra cattolici e musulmani. Le violenze hanno anche costretto alla fuga decine di migliaia di persone. Secondo la Commissione per le persone scomparse e le vittime della violenza la polizia, che ha fornito un bilancio di 40 morti, ha sottovalutato il problema. Dall'inizio dell'anno i morti ad Ambon sono stati almeno 400.

Cantante taiwanese spopola a Pechino

■ È giunta come un missile al primo posto nella classifica di musica rock cinese la cantante taiwanese Ah-Mei, che ha mandato in delirio oltre 45 mila giovani cinesi durante il concerto tenuto nel più grande stadio di Pechino. Malgrado la crisi in corso tra Cina e Taiwan Ah-Mei, con il suo fascino e la sua musica ha conquistato la Cina ed i cinesi.

Damascò polemica con Ehud Barak «Fa solo chiacchiere e niente fatti»

A Gaza protesta anti-siriana in sostegno di Yasser Arafat

DAMASCÒ L'antefatto è una lettera al presidente degli Stati Uniti, inviata giovedì scorso, nella quale Hafez el-Assad manifesta l'interesse della Siria a riprendere il cammino verso la pace in Medio Oriente. Segue a strettissimo giro una dichiarazione del premier israeliano Ehud Barak: «Sono sicuro che se con il presidente siriano Assad ci sedessimo intorno a un tavolo un accordo si troverebbe», è l'annuncio del desiderio del premier israeliano di far visita alla controparte a Damascò. Sembra essersi rotto il ghiaccio. Il ghiaccio di un negoziato sulle alture del Golan congelato dal 1996.

Poi, però, sono cominciate le polemiche. I giornali siriani hanno attaccato, ieri, la politica del premier israeliano: «Sinora le sue sono state solo parole, non fatti». Sostiene As-Sura: «Barak considera la pace come una operazione di pubbliche relazioni. E come se l'amministrazione israeliana si dispiacesse delle dichiarazioni in favore della pace, considerate nel mondo come una svolta». E il governativo Techrine «Nessun dirigente israeliano è credibile se non si impegna ad applicare le ri-

soluzioni dell'Onu e la legge internazionale».

E Damascò fa sapere di non essere disponibile al vertice proposto dal premier israeliano. Sembrano di nuovo allontanarsi i tempi in cui Assad salutava la vittoria elettorale di Barak definendolo «onesto e forte».

Gli scogli negoziali sono due: i tempi e l'estensione del ritiro delle truppe israeliane dal Golan. Per la Siria la trattativa deve ripartire da dove era stata interrotta, nel febbraio di tre anni e mezzo fa: ritiro completo. Ehud Barak non ha mai pronunciato queste parole e vuole prima sedersi a discutere. Ma come discutere, dicono i siriani, senza impegni precisi?

E tuttavia il premier israeliano ha ribadito ieri, in una intervista alla radio israeliana la sua convinzione: «Il dialogo con la Siria riprenderà nelle prossime settimane, una volta che si sarà ristabilito il contatto diretto fra me e il presidente Assad si arriverà a delle conclusioni convenienti».

La Siria, però, non è la sola a manifestare il proprio malcontento per come le cose stanno andando. Anche in casa palestinese

c'è motivo di recriminare. È il tempo, fissato dagli accordi di Wye Plantation, del ritiro israeliano dal 13 per cento del territorio della Cisgiordania. Barak rinvia all'autunno, i palestinesi chiedono l'attuazione immediata degli accordi, da completarsi in tre settimane.

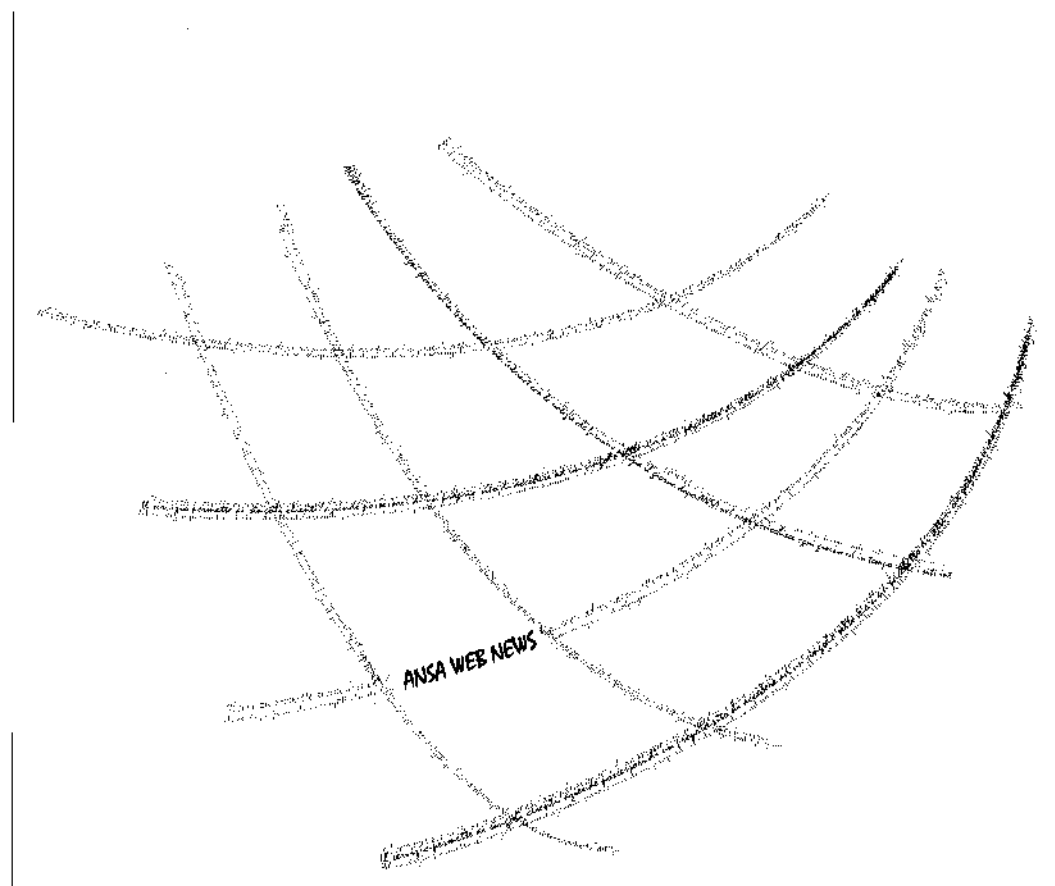
Il fratto poco qualcuno soffiava sul fuoco delle discordie arabo-palestinesi. Ieri a Gaza si è tenuta una manifestazione di sostegno ad Arafat contro le dichiarazioni del ministro siriano alla Difesa, Mustafa Tlass. Quest'ultimo aveva così definito il presidente dell'Olp: «figlio di 60 mila prostitute» e l'aveva paragonato a una spogliarellista per le concessioni territoriali gradualmente fatte a Israele.

Arafat stesso è andato alla manifestazione ad incassare il sostegno dei suoi e dei dirigenti di Fatah, per uno dei quali «Tlass deve sapere che non sarà perdonato, e che sarà ucciso per i suoi insulti». Ma il leader dell'Olp ha ricordato: «Siamo tutti dalla stessa parte della trincea, con la Siria e il Libano. Se Dio vorrà pregheremo tutti insieme nella moschea di Al Aqsa», a Gerusalemme.

Saddam: «L'Iran è ancora un nemico ostile»

Ad undici anni dalla fine del conflitto con l'Iran, l'Iraq sostiene - attraverso le pagine della stampa fedele a Saddam Hussein - che i germi del conflitto sono ancora vivi e che Teheran costituisce ancora una minaccia e nutre intenzioni bellicose nei confronti di Baghdad. «La guerra che dal 1980 al 1988 hanno combattuto Iraq ed Iran è finita ma l'odio persiste», scriveva ieri al Iraq, organo del partito curdo filo-Saddam. «Lo sconfitto iraniano - prosegue - aspetta l'occasione per pugnalarci alle spalle». «I germi della guerra fatta scoppiare dall'Iran nel 1980 esistono ancora e lo dimostra il fatto che l'Iran insiste ad interferire negli affari interni iracheni», rincarava la dose Babel, quotidiano del figlio del rais, Uday, aggiungendo: «gli slogan ostili all'Iraq restano attuali a Teheran». Oggi, in occasione dell'undicesimo anniversario della fine della guerra, Saddam Hussein pronuncerà un discorso sulle relazioni con l'Iran. Il 18 luglio 1988 l'Iran ha accettato la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza del-

l'Onu, che prevedeva il cessate il fuoco (entrato in vigore in agosto) e il ritorno alle frontiere internazionali. Quel giorno viene definito da Saddam Hussein «la Grande vittoria». Il destino di migliaia di prigionieri di guerra è ancora una delle questioni più acute fra i due paesi. L'Iraq sostiene che l'Iran detiene ancora 13 mila suoi soldati, alcuni dei quali languirebbero nelle prigioni iraniane da 15 anni. L'Iran risponde che molte migliaia di suoi militari sono nelle stesse condizioni in Irak, mentre Baghdad sostiene di non avere prigionieri. Inoltre Baghdad, che chiede in dietro l'aereo fuggito nel 1991, durante la guerra del Golfo, accusa Teheran di offrire ospitalità ai dissidenti sciiti iracheni e Teheran replica che l'organizzazione iraniana in esilio dei mujaheddin ha i suoi campi militari lungo il confine iracheno. Fra i motivi di recriminazione di Baghdad vi è il riavvicinamento dell'Iran all'Arabia Saudita, sottolineato da una visita del presidente Khatami nel maggio scorso, la prima dal 1979.



Ansa Web News. Le notizie che ti interessano sono in rete. Sul tuo sito.

Con Ansa Web News l'informazione è a tua portata. Selezionate da te a seconda del profilo informativo che ti interessa, e aggiornate con notizie più importanti della giornata, provenienti dall'Italia e dal resto del mondo, puoi far leggere, a chi visita il tuo sito, le ultime di economia, sport, cultura, società, scienza e Internet. Selezionate da te a seconda del profilo informativo che ti interessa, e aggiornate con notizie più importanti della giornata, provenienti dall'Italia e dal resto del mondo, puoi far leggere, a chi visita il tuo sito, le ultime di economia, sport, cultura, società, scienza e Internet.



ANSA
Facciamo notizia.

800-422433

